

Umberto De Giovannangeli

Il vertice «dell'ottimismo e della speranza» va in scena in una Gerusalemme che prova a liberarsi dall'incubo dei kamikaze. Ariel Sharon e Abu Mazen si scambiano messaggi di pace in una cerimonia senza precedenti nel suo genere, tenuta di fronte alle telecamere nell'ufficio del primo ministro a Gerusalemme e trasmessa in diretta dalla televisione di Stato israeliana. Privata di adeguati mezzi tecnici, la Tv palestinese ha invece trasmesso le immagini dell'incontro in differita. Si è trattato del terzo incontro tra i due stati nelle ultime settimane. Ma i precedenti avevano avuto un carattere privato. Questa volta, in segno di riconoscimento per le prime misure di sicurezza adottate da Abu Mazen sul terreno, il premier palestinese è stato accolto come un capo di Stato. In una terra che si nutre di simboli, sono simboli di speranza la stretta di mano tra i due leader e il fatto che ciò avviene nella Città contesa, Gerusalemme, che un giorno non lontano potrebbe divenire città aperta, capitale del dialogo. «Ogni giorno che passa senza un accordo, è un'occasione perduta», scandisce Abu Mazen. Quello lanciato dal premier palestinese è, insieme, un messaggio di speranza e un accorato appello ai due popoli: «Basta col dolore, basta con la morte, procediamo assieme verso il futuro che tutti meritiamo».

Un appello che Ariel Sharon non lascia cadere nel vuoto. «Arik» coglie la solennità del momento, che giunge a due giorni dalla proclamazione della tregua da parte dei principali protagonisti dell'Intifada armata. «Come ho già detto in Parlamento - ricorda il premier israeliano - noi non vogliamo sottomettere un altro popolo. Vogliamo vivere in condizioni di buon vicinato». Al tempo stesso, Sharon ribadisce



“ Il leader palestinese accolto come un capo di Stato L'incontro durato due ore trasmesso in diretta dalla tv israeliana ”



Entro un mese l'esercito Tsahal lascerà completamente le zone occupate all'inizio della seconda Intifada La Casa Bianca ottimista

Sharon-Abu Mazen, il vertice della speranza

Il premier israeliano: Arafat libero di andare a Gaza. Oggi il ritiro da Betlemme

I protagonisti

Oggi si apre l'opportunità di un futuro migliore. Un futuro pieno di opportunità e speranza che oggi è più vicino di quanto non fosse in passato. Come ho già detto in parlamento noi non vogliamo sottomettere un altro popolo



Ogni giorno che passa senza un accordo è un giorno perduto. Basta con il dolore e con la morte. Procediamo insieme verso un futuro che tutti meritiamo. Il nostro obiettivo è una pace giusta. Da parte nostra non c'è inimicizia per il popolo israeliano



Il momento critico avrà luogo «fra due-tre settimane». Questo è il tempo massimo che Israele è disposto a concedere al ministro palestinese per la sicurezza Mohammad Dahlan per organizzarsi. Dopo di che dovrà necessariamente iniziare la requisizione di armi e munizioni ai gruppi armati dell'Intifada. Se questo stadio non si svolgerà in maniera soddisfacente per Israele - avverte Dichter - la consegna delle città cisgiordane al controllo palestinese non avverrà.

L'obiettivo del giovane e ambizioso Dahlan è lo stesso, ma la via da percorrere è molto diversa da quella indicata da Israele. Escludendo un confronto armato con l'opposizione integralista, il braccio destro di Abu Mazen preferisce prosciugare il potenziale militare inquadrandolo parte dei suoi membri nei futuri servizi di sicurezza e registrando le armi in loro possesso come armi delle forze palestinesi. Un riassetto «indolore» da cui dipende il futuro stesso del cammino di pace israelo-palestinese.

Per quanto riguarda Israele, è stata la risposta di Sharon, stando a quanto riferito dalla Tv commerciale, Arafat è

L'intervista Hanna Nasser sindaco di Betlemme

«Dal mio ufficio vedo i soldati israeliani che stanno iniziando i preparativi per il ritiro. E questo apre uno spiraglio alla speranza. Ma dal mio ufficio vedo anche crescere, giorno dopo giorno, quel Muro che nelle intenzioni d'Israele dovrà separare Betlemme da Gerusalemme. Quel Muro, se realizzato, soffocherà Betlemme, non solo sul piano economico. Per questo rivolgo un appello alla Comunità internazionale, oltre che al primo ministro Abu Mazen, affinché non permetta la realizzazione di questo Muro della separazione, che trasformerebbe Betlemme in una prigione a cielo aperto». A parlare è Hanna Nasser, sindaco cristiano palestinese di Betlemme, raggiunto telefonicamente nel suo ufficio a pochi passi dalla Basilica della Natività.

Il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz ha da poco confermato il ritiro di Tsahal da Betlemme.

«È una buona notizia, la prima dopo mesi di paura, di dolore, di disperazione. Betlemme torna a respirare. Ma il ritiro da solo non può bastare. Un'altra e più grave minaccia incombe su Betlemme...».

Di che minaccia si tratta?

Il primo cittadino palestinese soddisfatto della partenza dei soldati israeliani chiede di fermare i lavori per dividere la città da Gerusalemme

«Ma ora abbattiamo quel muro dell'odio»

«La costruzione del Muro che separerà Betlemme da Gerusalemme. Se questa realizzazione andrà in porto, per la mia città sarà la morte, e non solo dal punto di vista economico. Sarebbe infatti anche la morte di una speranza, che nel suo viaggio in Terra Santa (marzo 2000, ndr.) Giovanni Paolo II rinnovò proprio qui a Betlemme: la speranza di fare della città della Natività il cuore di un rinnovato dialogo tra

cristiani, ebrei e musulmani. Un dialogo che quel Muro distruggerebbe definitivamente. Gli abitanti di Betlemme non devono essere condannati all'isolamento, non solo da Gerusalemme ma anche da Ramallah e dal resto della Cisgiordania. Oggi i blindati israeliani si ritireranno, ma la costruzione del Muro di separazione trasformerebbe di fatto Betlemme in una grande prigione a cielo aperto. E ciò è intollerabile».

Ma il Muro da lei contestato, serve, sostengono le autorità israeliane, per impedire l'infiltrazione di kamikaze palestinesi a Gerusalemme.

«Non sarà un Muro a fermare la violenza, semmai finirebbe per alimentare ulteriormente rabbia e frustrazione, una miscela esplosiva in questo martoriato angolo del mondo. La violenza si combatte ridando speranza e futuro a chi è nato e cre-

sciuto sotto un regime d'occupazione. Le autorità israeliane usano il problema della sicurezza e della lotta al terrorismo per mascherare la ragione vera di questo Muro. E questa ragione ha a che fare con la palese volontà di estendere i confini della municipalità di Gerusalemme, annettendosi parte del territorio palestinese in Cisgiordania. Una parte che ha un grande valore storico e religioso, perché riguarderebbe anche la

“ Dopo mesi di terrore arrivano buone notizie. Torniamo a respirare ”

mento a cui il Muro ci costringerebbe non migliorerebbe certo questa situazione».

Da sindaco di Betlemme cosa si sente di chiedere al premier palestinese Abu Mazen?

«Di porre con forza al tavolo delle trattative con Israele la sospensione immediata della costruzione del Muro. Un appello che rivolgo anche alla Santa Sede e all'intera Comunità internazionale perché Betlemme è un patrimonio dell'umanità e come tale deve essere salvaguardata, anche con la presenza sul campo di una forza d'interposizione sotto egida Onu».

Sono questi in Medio Oriente giorni di speranza, dopo la proclamazione della tregua da parte delle varie fazioni armate dell'Intifada. Come valuta questa decisione?

«Come l'inizio di un percorso di dialogo che per dare i frutti sperati deve però essere supportato da altri e decisivi passi, a cominciare dal ritiro israeliano da tutte le aree rioccupate della Cisgiordania dopo l'inizio della seconda Intifada (settembre 2000), cosa peraltro prevista dalla road map».

Se dovesse indicare il simbolo che meglio può dare l'idea di ciò che significa vivere sotto occupazione, a cosa farebbe riferimento?

«Ai checkpoint, i luoghi dell'umiliazione quotidiana di migliaia di civili palestinesi». u.d.g.

La manifestazione, la più grande dal 1997, contro un disegno di legge anti-sovrastato accusato di essere una grave minaccia alle libertà civili

Hong Kong, 400mila in piazza in difesa dei diritti

Federica Meta

Almeno 400mila cittadini di Hong Kong sono scesi in piazza ieri per manifestare contro il nuovo disegno di legge anti-sovrastato voluto dal governo della ex colonia britannica. Combattendo contro l'afa che attanaglia la città da giorni, i manifestanti si sono presentati in strada brandendo ventagli e parasole, ma soprattutto cartelli e striscioni carichi di slogan contro il governo locale, a favore della libertà di espressione e dei diritti civili.

Il nuovo progetto di legge prevede l'ergastolo per tradimento, sedi-

zione o sovversione e verrà probabilmente approvato tra una settimana, determinando un notevole restringimento delle libertà civili della popolazione di Hong Kong, formalmente garantiti dagli accordi internazionali tra il governo di Pechino e il Regno Unito.

«La legge antisovversione limitando di fatto la libertà di stampa, opinione e religione è come una spada di Damocle sulla testa dei cittadini», ha detto ad una radio locale monsignor Joseph Zen, membro del gruppo organizzatore della protesta, il Fronte per i Diritti Umani di Hong Kong, «e l'obiettivo della mobilitazione è soprattutto quello di veder rico-

nosciuta la propria dignità personale». Il timore dei manifestanti è infatti quello di veder trasformata la legge in un'arma da usare contro chiunque non sia gradito al regime comunista di Pechino per le proprie idee libertarie.

Il corteo, partito alle 15 di ieri, ora locale, si è mosso dal Victoria Park per giungere davanti al Central, sede del governo locale e area commerciale dell'isola, passando per il Convention Centre, dove si tenevano le celebrazioni per il sesto anniversario della restituzione della città alla Cina e per l'ottantaduesimo anniversario del Partito Comunista Cinese. A questo punto un gruppo di manife-

stanti ha iniziato a contestare il primo ministro cinese, Wen Jiabao, in visita ufficiale, dando fuoco ad una bandiera della Repubblica Popolare Cinese. Jibao ha tentato di placare l'irritazione della folla assicurando che le prerogative di libertà di cui gode Hong Kong rimarranno comunque inalterate. Per tutta risposta i manifestanti hanno continuato a gridare slogan contro il premier cinese, chiedendo a gran voce la liberazione dei detenuti politici e il diritto all'autodeterminazione per i cittadini.

Preoccupata degli ultimi fermenti, Pechino ha iniziato a fare pressioni sull'amministrazione locale perché venga approvata al più presto la nuo-

va legge, così come previsto dalla costituzione dell'ex colonia, approvata sotto l'influenza dello stesso governo cinese.

La mobilitazione è stata anche l'occasione per protestare contro la politica economica del governo di Pechino: dallo scorso Aprile circa 13mila persone sono state licenziate, il tasso di disoccupazione è salito fino all'8,3% mentre, stando alle previsioni, il Prodotto Interno Lordo scenderà dal 3% all'1,5%. All'orizzonte si profila una nuova recessione, la terza in sei mesi, che minaccia lo sviluppo economico di una città un tempo conosciuta come il «drago rampante dell'Estremo Oriente».

Festa de L'Unità di Roma '03

SPAZIO DIBATTITI CENTRALE

Martedì 1 Luglio - ore 21.00

Un mondo più giusto.

Un mondo più libero.

Partecipano: On. Pietro Foliano, On. Dario Franceschini, On. Franco Giordano, On. Alfonso Pecararo Scaria, Coordinata Roberto Gualtieri.

Mercoledì 2 Luglio - ore 21.00

Contro il terrorismo.

Partecipano: Sen. Massimo Brutti, On. Giuseppe Pisanò. Intervistati da Giovanni Biancone.

ex Mercati Generali (Ostiense) 19 Giugno - 27 Luglio

Federazione di Roma

